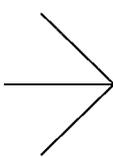


LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA IN UCRAINA

Transizione ecologica addio: più gas e carbone per difendersi da Putin

Draghi ammette gli errori recenti: la dipendenza energetica dalla Russia è quasi raddoppiata in dieci anni. Ora è tardi per reagire, ci vorrà tempo per i rigassificatori e intanto recuperiamo l'eterno carbone inquinante

VANESSA RICCIARDI
ROMA



Il presidente del Consiglio Mario Draghi è intervenuto questa mattina alla Camera sull'invasione dell'Ucraina da parte della Russia: in caso di crisi energetica «potrebbe essere necessaria la riapertura delle centrali a carbone, per colmare eventuali mancanze nell'immediato» nella produzione di energia elettrica. A Montecitorio è scoppiato l'applauso dei parlamentari.

Il gas russo per ora copre intorno al 45 per cento del fabbisogno di metano nazionale. In caso di emergenza, per avere case calde, industrie in funzione ed energia elettrica per tutti i nostri consumi, non saremmo in grado di sopprimere né con le energie rinnovabili né importando metano da altri paesi, e addirittura, non si escludono «sospensioni nel settore industriale, e regole sui consumi di gas nel settore termoelettrico — quindi per la produzione di elettricità —, dove pure esistono misure di riduzione del carico».

La maggiore preoccupazione di questi giorni riguarda il settore energetico, che è già stato colpito dai rincari di questi mesi: circa il 45 per cento del gas che importiamo proviene infatti dalla Russia, in aumento dal 27 per cento di die-

ci anni fa. Draghi ha notato: «Levicende di questi giorni dimostrano l'imprudenza di non aver diversificato maggiormente le nostre fonti di energia e i nostri fornitori negli ultimi decenni», inoltre «in Italia, abbiamo ridotto la produzione di gas» mentre il consumo nazionale «è rimasto costante tra i 70 e i 90 miliardi circa di metri cubi».

I flussi e i prezzi

Mentre l'Italia continua a sperare nelle temperature miti e nella benevolenza di Putin, la Russia ci guadagna: la settimana scorsa infatti, dopo aver raggiunto livelli molto bassi di esportazione, Gazprom, l'industria nazionale russa del metano, ha riaperto i rubinetti, e sono tornati a crescere i volumi esportati mentre il prezzo del gas intanto si era impennato. Giovedì alle 16 la domanda italiana era di 271 milioni di metri cubi di gas: 42 da Russia, 22 dal nord Europa, 62 dall'Algeria, 7 dalla Libia 27 dal Tap (che trasporta gas azeri), 63 dagli stoccaggi — le riserve conservate nei giacimenti dismessi — 40 dal gas naturale liquido che importiamo via nave —, 8 milioni dalla produzione nazionale che l'Italia vorrebbe incrementare.

«Dobbiamo procedere spediti sul fronte della diversificazione, per superare quanto prima la nostra vulnerabilità», ha detto Draghi. La presidente della Commissione Ue

Ursula von der Leyen ha detto in settimana che si ricorrerà a maggiori quote di Gnl, gas naturale liquefatto, una possibilità che è pronta a percorrere anche l'Italia, ma non è così semplice.

Per l'Italia, il primo problema è infrastrutturale: «Intendiamo incrementare il gas naturale liquefatto importato da altre rotte, come gli Stati Uniti, tuttavia, la nostra capacità di utilizzo è limitata dal numero ridotto di rigassificatori in funzione». Ne abbiamo in funzione tre, a Panigaglia, Rovigo e Livorno. Ma per il futuro, ha detto Draghi, «è opportuna una riflessione anche su questo punto». Il governo intende poi incrementare i flussi da gasdotti non a pieno carico, come il Tap dall'Azerbaijan, il Transmed dall'Algeria e dalla Tunisia e il Green Stream dalla Libia. Inoltre «è pronto a intervenire per calmierare ulteriormente il prezzo dell'energia ove questo fosse necessario». Draghi ha detto all'aula che questo sì, già adesso, «è necessario». Il governo ha già speso circa 15 miliardi per abbassare gli oneri di sistema, la quota fissa delle bollette dove finiscono i costi di trasporto, gli incentivi alle rinnovabili e all'efficienza, in modo da compensare almeno in parte l'aumento del metano.

Il ritorno del carbone

Di fronte all'emergenza, però, tor-

na il carbone, che non se ne è mai davvero andato. L'Italia prova da anni a fissare una data per lo spegnimento di otto centrali: Fiumesanto (Sassari) di proprietà di EP Produzione; Monfalcone, in Friuli, di proprietà di A2a; Torrevaldaliga Nord, a Civitavecchia, di proprietà di Enel, operativa dal 2009; Brescia di proprietà di A2a e ancora Brindisi Sud, sempre di Enel, così come la centrale del Sulcis (Sardegna), Fusina (Marghera), e La Spezia.

A2a ha smesso di usare il carbone in quella di Brescia dal 2020, per quest'ultima ci vorrebbe del tempo per rifar partire la sezione a carbone. Nel 2021 la produzione da carbone in Italia è stata di circa 14 TWh, il 4,3 per cento del fabbisogno elettrico italiano e circa il 4,9 per cento della produzione totale netta di energia elettrica italiana. A gennaio, con le intemperanze della Russia, il carbone ha coperto il 6 per cento delle vendite italiane nella borsa elettrica contro il 3,4 per cento di gennaio 2021. A partire dalla Strategia energetica nazionale del 2017, varata dall'allora ministro dello Sviluppo Carlo Calenda, si continuano a fissare ipotetiche date ambiziose per lo spegnimento: prima il 2025, poi il 2026, ora si parla del 2027. Ora la fonte più inquinante di tutte torna a essere considerata indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La dipendenza dell'Italia dal gas russo è salita dal 27 per cento di dieci anni fa al 45 per cento di oggi

GRAFICO
DI FILIPPO TEOLDI
FONTE: EUROSTAT

Le importazioni di gas naturale dell'Italia

